



Antonio Bonatesta

Rileggere la salentinità



Qual è il senso da attribuire all'enfasi che da qualche tempo si va formando sulla presunta identità salentina? Richiamo alle origini per svicolare dalle responsabilità del presente?

"Sumus Romani qui fuimus ante Rudini". Siamo Romani, noi che prima fummo Rudini. In queste parole strette e dense, Ennio dava tutto il senso del compimento di un percorso identitario che da Rudiae lo aveva portato a divenire cittadino romano. Difatti, con il cantore di Marco Fulvio Nobiliore, l'impulso particolaristico e territoriale confluisce, senza scossoni, nella più ampia *pax romana*.

Alla locuzione, spesso, si sono riportati i pensatori della nostra terra, prodottisi nello sforzo di ricongiungimento tra ciò che è un sentimento cocente, e la sua dimensione ideale. Il poeta viene rivendicato da certa letteratura a cavallo tra Ottocento e Novecento come uno degli elementi principali di un corollario di "cose" salentine. Ma in questa operazione quell'*ante Rudini*, subisce una torsione interpretativa, e da punto di partenza diviene punto fermo. Per Quinto Ennio vi era stata una feconda continuità tra l'esser stati *rudini* e il diventare *romani*, tra ciò che è *passato* e ciò che è *presente*. Questo insegnamento viene lasciato cadere, e addirittura rovesciato, per cui rimane solo la tensione verso il recupero di un nucleo

originario e puro, caratterizzato dal fatto di essere irrimediabilmente distinto e lontano dalla contemporaneità.

Un'identità, è vero, si costruisce anche *al negativo*, prendendo essa forza ed immagine proprio per mezzo dell'esistenza di tutto ciò che non le appartiene, dal diverso appunto.

Ciò è perfettamente lecito, a patto che questo sviluppo diadico del concetto di identità non stabilisca, mentre distingue decisamente l'identificato dal non, un qualche rapporto gerarchico tra di essi. E a ben dire, la formula intellettuale sulla quale si è proceduto nel tempo per la fondazione del paradigma sfuggente dell'identità salentina, è consistita proprio nello stabilire un ordine di grado, determinato dal punto di vista temporale, tra le origini e le tracce primogenite dell'identità salentina da una parte, e la realtà contemporanea dall'altra. Il passato glorioso delle radici viene esaltato e messo a confronto con un momento presente col quale ci si rifiuta di confrontarsi. Così è stato in periodo post-unitario, quando nel 1874 Luigi Giuseppe De Simone aggiornava la toponomastica stradale della città di Lecce, staccandosi dalla consuetudine in atto allora in altri luoghi e per nulla facendo ricorso ai personaggi e ai momenti pregnanti del Risorgimento italiano. I riferimenti erano piuttosto alla storia antica e alla mitologia locale. Il motto dei

pensatori salentini in questo periodo è “Noi non c'eravamo”, come richiamo orgoglioso al distacco nei confronti di un processo politico che non li aveva interrogati. Ecco spuntare quindi le origini messapiche e i legami con la Grecia antica, la ricerca di un'identità propria, da costruire a prescindere dalla realtà politica e sociale in atto.

Negli anni Venti, in seguito alle resistenze del notabilato liberale salentino ad una affluenza volontaria nelle gerarchie del fascismo, il governo decide per il *divide et impera*, procedendo allo smembramento amministrativo della Terra d'Otranto. Il corpo morente di Lecce, basato su un'economia usuraia, viene separato dalle più vive realtà portuali di Taranto e Brindisi. Allo stesso modo, la composizione di quella straordinaria concentrazione di interessi che era il comparto della filiera provinciale del tabacco, viene ridefinita con un rimpasto delle concessioni nel 1928. Ancora una volta ciò che nella realtà è un momento di difficoltà politica e sociale viene tradotto in una nuova fuga intellettuale: le reazioni di Lecce convergono verso lo sforzo di recuperare la memoria del passato glorioso, un ripiegarsi religioso nella lettura di autori come Quinto Ennio e Scipione Ammirato, per ridare lustro ad una situazione in disgrazia. Promotori ne sono una serie di poeti con alla testa Sebastiano Apostolico Orsini, impegnato nel rilancio di una regionalità salentina avente Lecce come capoluogo storicamente, culturalmente ed etnicamente legittimato.

In questi momenti della storia dobbiamo sottolineare, quindi, una decisa tendenza. La ricerca o forse la costruzione dell'identità salentina, assume spinta e forza nei momenti di crisi politica e di difficoltà sociale. Ogniquale volta queste difficoltà riaffiorino, la salentinità, come contenitore di gloriosi passati, viene evocata e contrapposta al tempo presente, per mezzo di una sublimazione temporale che la astrae dal corso storico, attribuendole una valenza autonoma rispetto alle pratiche sociali che ne hanno generato le varie sfaccettature. In tal modo questo passato, non viene più considerato come prodotto del lavoro umano ma viene cosificato, glorificato e mitizzato, visto come fermo e immobile, mentre rimane contrapposto al presente. Il momento necessario di raffronto tra ciò che fu e ciò che è, tra la tesi del passato e l'antitesi del presente, cade, e non passa mai allo stato di sintesi.

La ricerca di un'identità salentina è consistita, pertanto, in un momento alienante dalla realtà socio-politica e in un rifugiarsi verso una dimensione del tutto distaccata dalla storia. Il tentativo intellettuale di fondare la salentinità, messo così a stretto contatto con le varie cadute socio-politiche non ha potuto che creare un concetto feticistico, in direzione di un'identità che non trovò nutrimento nella contemporaneità di chi lo pensava, giacendo in una dimensione ideologica, quasi religiosa, che ha impedito di vivere il presente e di coglierne i significati estremi.

* * *

Il riferimento a Quinto Ennio torna, oggi, ancora utile. Si manifesta nuovamente quel rapporto ingarbugliato tra due dimensioni che

occorre districare. E' necessario collocare il locale nella più ampia logica globale, come fu, un po', per i *rudini* e i *romani* del nostro

poeta. Oggi, dinanzi alle logiche della globalizzazione, assistiamo alla sempre più marcata difficoltà nella ridefinizione del ruolo delle realtà locali, risolte sulla via del recupero di un forte indirizzo identitario.

Anche qui, è intervenuta la salentinità, come uno strenuo tentativo di segnalare ciò

“...in tal modo questo passato glorioso viene cosificato e mitizzato mentre rimane contrapposto al presente”

che consideriamo come la parte più viva del nostro patrimonio etnoantropologico. Ed ecco lo scavo insistente nel mondo del tarantismo e della sua sfera mistica, che non è affatto l'analisi demartiniana sulla “terra del cattivo passato che torna e opprime col suo rigurgito”. Quando De Martino profetizzava la fine del tarantismo non si sbagliava, ma non poteva prevedere il suo risorgere attraverso un'operazione ideologica che lo rinnovasse, lo rendesse *neo-tarantismo*, appunto, e infine lo rovesciasse facendosi pregio di ciò che invece l'illustre antropologo aveva chiamato “vergognoso”. Tutto questo ha un senso, che si dispiega in direzione dell'atteggiamento contrappositivo di un neo-tarantismo che si dichiara apertamente in costruzione, come ipotesi di programma per la strutturazione di una identità del locale da opporre al globale, imperialistico, militarizzato, *lobbyizzato* e monodimensionale. La trance tarantata, liberata dal neo-tradizionalismo del suo



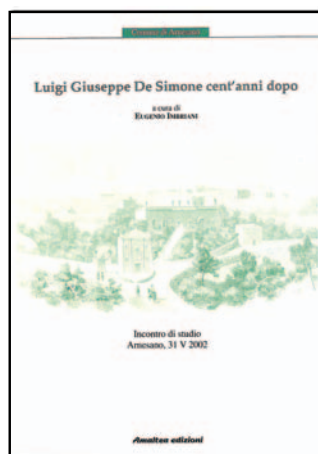
una dimensione meramente festiva, dettata dal bisogno di catarsi e di liberazione dal peso incombente della quotidianità.

Pur apprezzando il tentativo di dare avvio ad una cultura della *decrescita*, di contro all'utopia mistificatrice dello sviluppo e della crescita economica (Latouche, 2001), non possiamo non segnalare la pericolosità degli effetti collaterali di una tale risemantizzazione del *complesso* tarantismo. Il sistema degli istituti sociali storicamente determinati, così sterilizzato, non può assumere una funzione di dirittura etica. Della ridefinizione dell'identità salentina, collegata strettamente al lavoro intellettuale del neo-tarantismo, se ne è appropriata la politica, la quale si è trovata nella più che comoda posizione di non dover fare i conti col passato.

I padri del *risorgimento salentino* si erano prodotti nello sforzo di ricostruire le basi etiche della Terra d'Otranto, certamente assumendo quel registro intellettuale e cattedratico che poco in concreto assicurava alla società, certamente rifiutandosi di analizzare le difficoltà e i fallimenti politici presenti. Tuttavia essi, rimanevano ancorati ad una serie di valori e di fatti storico-sociali che conservavano tutta la loro imponenza.

L'operazione intellettuale del neo-tarantismo, scoprendo il fianco della risemantizzazione, è stata strumentalizzata dalla politica in direzione di una rivalorizzazione piratesca del contenitore salentinità. In tal modo, accade anche che l'identità salentina, abbandonate le fitte pagine degli studiosi, venga donata alle masse con il contorno delle grandi messinscene e del tifo da stadio, fumo negli occhi e distrazione del popolo.

Il 14 settembre del 2005, l'intero cosmo della politica provinciale interviene, in un insolito stato ansioso, per arginare il crollo di una società, quella dell'US Lecce capeggiata dalla famiglia Semeraro, che per anni ha catalizzato l'interesse della gente. A tal proposito si è parlato di patrimonio dell'identità salentina da salvaguardare. Come dire, un'etica nel pallone.



Luigi Giuseppe De Simone cent'anni dopo.

a cura di Eugenio Imbriani
Quaderni della biblioteca di Arnesano. Amaltea Edizioni.
2005. pp.136

Attraverso una serie coerente di contributi, l'opera traccia il profilo di De Simone, "uno fra i padri della cultura umanistica salentina", offrendo un tributo allo spessore dei suoi studi storico-antropologici



Georges Lapassade.
Intervista sul Tarantismo
Madona oriente, Maglie, 1994,
pp.26

